

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

già diretta da GIOVANNI e OLINTO MARINELLI

E BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI E COLONIALI

IN FIRENZE

DIRETTORI:

Prof. **ATTILIO MORI** e **ROBERTO ALMAGIÀ**

Redazione: FIRENZE, Via S. Gallo, 31.

Collaboratori dell' Annata:

ALGRANATI prof. ^a GINA	DIRINGER dott. DAVID	MORI prof. ATTILIO
ALMAGIÀ prof. ROBERTO	GALAVOTTI prof. ^a ALBERTINA	NANGERONI prof. L. G.
BASSI dott. ^a OTTAVIA	GENOVIÉ prof. ^a LINA	ORTOLANI prof. MARIO
BERTACCHI prof. COSIMO	MERLINI prof. GIOVANNI	SCORTECCI dott. GIUSEPPE
BIASUTTI prof. RENATO	MERLO dott. ^a CLAUDIA	SESTINI dott. ALDO
BRIAN prof. ALESSANDRO	MORI prof. ALBERTO	STEFANINI prof. GIUSEPPE
CARACI prof. GIUSEPPE		TRASELLI dott. CARMELO

✦ Anno XXXIX, 1932, vol. XXXIX ✦

FIRENZE

Amministrazione della " Rivista Geografica Italiana „

31, VIA SAN GALLO, 31

—
1932

MEMORIE E RELAZIONI

I.

Un viaggio di studi nella Somalia Settentrionale

Grazie all'interessamento di S. E. G. Corni Governatore della Somalia Italiana, del Comune di Milano, e per mezzo di una elargizione del Comm. Dr. Marco De Marchi presidente della Società Italiana di Scienze Naturali, potevo imbarcarmi il 7 giugno del 1931 sul piroscafo « Mazzini » diretto verso la nostra colonia dell'Oceano Indiano.

Scopo della Missione era principalmente quello di percorrere la zona interna della Somalia centrale e settentrionale, poco o punto note zoologicamente, e di raccogliere esemplari appartenenti in particolar modo alla piccola fauna, che assai più difficilmente dei grandi esemplari vengono inviati ai Musei e che pur un interesse tanto grande offrono per la scienza.

Sbarcato il 22 di Giugno a Mogadiscio, il 26 fui invitato da S. E. il Governatore a partecipare ad una escursione nel Benadir e nell'Oltre-Giuba, escursione alla quale fui ben lieto di prender parte, poichè mi avrebbe permesso di conoscere una delle zone africane più ricche di fauna e mi avrebbe permesso di compiere interessanti raccolte.

Quantunque ostacolati nei primi giorni dalle piogge che avevano reso le piste attraverso la boscaglia pantani quasi impraticabili, l'escursione si svolse nel migliore dei modi, toccando Vittorio d'Africa, Merca, Gelib, Alessandra, Af-Madù e spingendosi fino agli stagni di Dif in prossimità della frontiera del Kenya.

Di là, seguendo l'itinerario già percorso, ma deviando fino a Brava, tornavo a Mogadiscio con numerosi esemplari di mammiferi, di rettili, anfibi, pesci, molluschi, miriapodi.

Dopo una breve sosta a Mogadiscio per riordinare il bagaglio che doveva seguirmi durante tutto il viaggio, e dopo aver fatto una gita al Villaggio Duca degli Abruzzi per conoscere e ringraziare il sig. Ugo Fiechter che da anni invia al nostro Museo interessante materiale zoologico, partivo per la Somalia centrale seguendo l'itinerario Afgoi, Mahaddei, Bulo - Burti, Belet - Uen, Ferfer, Dusa Mareb, Rocca Littorio. In questa località decisi una prima sosta.

Con il vivo ricordo delle boscaglie del Benadir, delle foreste del Giuba, delle praterie dell'oltre Giuba, la regione di Rocca Littorio mi apparve sotto un aspetto non molto attraente: una pianura sterminata con lievissime ondulazioni, a tratti pietrosa a tratti terrosa, con magri cespugli contorti, riarsi, di acacie spinose, con fauna relativamente scarsa e mancanza assoluta di acqua, salvo che in pochi pozzi profondi, nei dintorni della residenza e del villaggio. Deciso tuttavia a fare un'intima conoscenza con la poca fauna, per tutto il tempo che mi trattenni a Rocca Littorio ogni giorno compii escursioni nei dintorni in ogni direzione, e fui abbastanza ben compensato da quanto potei raccogliere e da quanto potei osservare. Di particolare interesse nella pianura di Rocca Littorio è una voragine (posta a circa un'ora e mezza di cammino dalla residenza) intorno alla quale si raccontano storie paurose, parte vere e parte frutto della fantasia degli indigeni. Si vuole che in essa il Mullah facesse gettare i prigionieri e quei seguaci che per una ragione o per un'altra avevano cessato di piacergli. La voragine ha veramente un aspetto tale da giustificare l'alone pauroso dal quale è circondata. Si apre improvvisa nella pianura come un immenso pozzo dal contorno sub-circolare e del diametro di una settantina di metri, con le pareti a picco per un tratto di una ventina di metri e a strapiombo per altrettanti. Se si potesse trarne uno stampo, esso avrebbe nè più nè meno la forma di una pignatta dai fianchi slargati.



Voragine del Mullah.



Voragine del Mullah.



Uadi Garoe.



Erosioni di terra a 100 Km. da Garoe verso Kelliet.



Carim.



Oasi di Sugurè.

Era mia intenzione calarmi fino al fondo della voragine e ricercare nella sabbia e nel terriccio i resti delle vittime del Mullah, ma l'impossibilità di trovare a Rocca Littorio corde adatte mi costrinse a rinunciare almeno in parte all'impresa. Mi calai, seguendo il letto di uno dei tre rigagnoli che incidono profondamente i bordi della voragine, sino al punto in cui ha inizio lo strapiombo e potei raccogliere campioni delle rocce costituenti i vari strati e tentare di rendermi conto del modo di formazione della voragine. Gli strati che appaiono sezionati nelle pareti, si possono suddividere in tre parti, una superficiale di circa 10 metri, terrosa, friabilissima, una seconda rocciosa ed una terza quasi altrettanto friabile che la prima. Dove ora si apre la voragine doveva forse esistere una breve conca verso la quale convergevano le acque della zona circostante. Quelle, infiltrandosi nel terreno attraverso lo strato terroso friabilissimo, devono aver provocato l'erosione dello strato roccioso, forse in quel punto sottile, e devono averne determinato il franamento e un conseguente abbassamento dello strato sottostante e il cedimento di quello sovrastante. Il succedersi delle piogge deve poi aver contribuito all'allargamento dell'intera voragine, allargamento che è tuttora in atto. Il suolo infatti tutto intorno alla voragine, e particolarmente sui bordi di questa, presenta profondi crepacci.

Lasciata Rocca Littorio dopo una diecina di giorni di permanenza, continuai, secondo il piano prestabilito, il viaggio verso il Nord e, attraversando la selvaggia e insidiosa regione dell'Haut, fortemente collinosa, ora a terra rossa, ora sassosa, ora a boscaglia fittissima dove sono relativamente frequenti i leoni, i leopardi, i branchi di licaoni, ora assolutamente nuda o a cespugli radi e bassi, giunsi a Garoe (a poco più di 500 m. sul mare), un minuscolo villaggio indigeno posto sulle rive dell'uadi omonimo e sede del comando Bande di frontiera del settore Nogal.

Sulle colline circostanti e nella pianura, le une e le altre quasi del tutto nude, rocciose per la maggior parte e ricoperte di ciottoli anneriti, ripresi le escursioni, a piedi secondo la mia abitudine, e mi dichiarai ampiamente ricom-

pensato dalle fatiche, quando scopersi nel letto di un uadi, affluente del Garoe, uno strato nel quale potei fare abbondanti raccolte di fossili. Dal lato zoologico, se il materiale catturato non fu molto abbondante, risultò anche ad un primo esame assai interessante, in particolar modo per quel che riguarda gli anfibi e gli ofidi velenosi.

Dopo una breve escursione nel vicino territorio inglese, a Bihen, in compagnia del Cap. R. Cimmaruta comandante i Dubat del Nogal e della Migiurtinia ed ospite dei Commissari Inglesi Barry e Smith, ripresi il viaggio verso Gardo con l'intenzione di fare una breve sosta a Kelliet. Abbandonata Garoe la pista discende lievemente in un paesaggio quasi desertico, tocca Gibaganle, Sinugif, a poco più di 300 metri sul livello del mare, indi sale sulle pendici dei monti Dhul Medove e, a circa un centinaio di chilometri da Garoe, passa in vicinanza di una amplissima avvallatura, profonda dai tre ai cinque metri, nella quale esistono strane formazioni terrose che, vedute da lontano, fanno pensare a torri e castelli in rovina. Superate le località Debi Hadli e Dhan Goraio, pianeggianti e con vegetazione relativamente abbondante, la pista si divide in due rami, uno dei quali, della lunghezza di circa dieci chilometri e assai accidentato, conduce a Kelliet, l'altro a Gardo.

Nella località denominata Kelliet, a circa 700 m. sul mare e posta in una gola formata da colline ripidissime, alcune di tal forma da ricordare un cono vulcanico, non esiste un villaggio neppure temporaneo, ma una piccola Garesa, costruita sulle rive di un uadi, secco fuorchè nella stagione delle piogge, e le tombe dei capostipiti delle più note Cabile Migiurtine, Issa, Omar ed Osman Mahmud.

Lo scopo della gita a Kelliet, quello di raccogliere fossili che mi avevano detto essere abbondanti, fu pienamente raggiunto. Infatti dopo una lunga escursione sulle colline riuscii a trovare uno strato entro il quale erano abbondanti resti di molluschi e di echinodermi.

Raggiunto Gardo attraverso zone poverissime, sassose o terrose, con la caratteristica vegetazione, decisi di farvi una lunga sosta poichè da notizie assunte, la regione risul-

tava ricca di fauna. Grazie alla cortesia del Cap. Cimmaruta potei insediarmi nel fortino, sede del comando Bande dei Dubat, poco distante dal piccolo villaggio indigeno e da una grande e torva Garesa del Mullah, nella quale or son pochi anni rifulse l'eroismo dei nostri soldati indigeni.



Garesa di Kelliet.



Fossa di Halalau (Garoe).

Gardo è situato a circa 800 m. s. m. in una ampia valle spazzata continuamente da un vento così impetuoso, da ostacolare spesso il cammino.

Le colline che lo circondano, specie quelle verso la frontiera inglese, giungono a circa mille metri d'altezza, hanno una caratteristica conformazione a terrazza e sono cosparse di ciottoli silicei spesso anneriti e di forme bizzarre.

La vegetazione è a tratti scarsissima e a tratti relativamente abbondante; nella pianura, nella regione denominata Kubo, raggiunge il massimo sviluppo formando una fitta, ma breve foresta lungo le rive di un uadi (uadi Kubo), che durante la stagione delle piogge si dice sia ricchissimo d'acqua.

Rimasto solo (unico bianco per un raggio di oltre 200 Km.) potei dedicarmi per tutte le ore del giorno e spesso

anche della notte ad una metodica ricognizione della zona che permetteva di essere molto interessante, tanto dal punto di vista zoologico che da quello paleontologico. Scartai subito l'idea di servirmi di un muletto o di un cammello che mi sarebbero stati più d'impaccio che di aiuto, data la natura accidentatissima del terreno e lo scopo delle mie ricerche, e a piedi e con il sacco da montagna e con il fucile sulle spalle, solo più spesso, o talvolta con un indigeno, iniziai l'esplorazione della zona più fortemente collinosa che guarda verso la frontiera inglese. Ogni giorno compivo dai trenta ai quaranta chilometri, sotto un sole oltremodo cocente, spesso con il sacco ricolmo di fossili e di animali in alcool. Talvolta le escursioni furono assai movimentate per incontri non del tutto graditi, come un branco di una trentina di licaoni, ma ognuna di esse mi portò a conoscere sempre meglio un paese interessantissimo e arricchì di numerosi esemplari le mie raccolte.

Durante i 25 giorni di permanenza nella regione di Gardo risalii più volte il corso degli uadi Orgolle o Hergable Uen e Jer (piccolo e grande), compii la traversata del gruppo montagnoso dal quale si originano i due su nominati uadi, scendendo nella pianura di Uadeba, indi nella valle di Cur-tumò e attraversando i monti Abaleu tornai per la valle di Gardo sino al paese. Percorsi la valle fino a Giddan Shen Gilbo, risalii le colline a destra della camionabile Gardo-Bender Cassim fino in località detta Ghelis dagli indigeni, visitai più volte il bosco di Kubo e risalii per lungo tratto l'uadi omonimo.

In località Halalau, posta sulle colline che fiancheggiano a sinistra la pista Gardo-Bender Cassim a circa 2 ore di cammino dal paese, ebbi la sorte di trovare una voragine del tutto simile a quella del Mullah, solo più piccola (del diametro di una quarantina di metri e profonda una trentina) e scavata nel fianco delle colline. In questa fossa lo strato terroso superficiale è minimo e le rocce mediane mostrano più spiccatamente, che nella voragine del Mullah, la stratificazione.

Intorno a questa voragine gli indigeni raccontano una complicata leggenda di diavoli e di geni basata sul fatto, di una certa importanza per il geologo e soprannaturale per loro, che l'acqua non ristagna mai sul fondo nemmeno durante le piogge più torrenziali ed insistenti.

Esaurito il mio compito nella regione di Gardo lasciai parte delle casse contenenti il materiale raccolto, in custodia ai Dubat e proseguii verso il nord. La regione che si attraversa per giungere da Gardo a Bender Cassim è senza dubbio la più interessante di tutta la pista camionabile fra Mogadiscio e il golfo di Aden. Già ad una quarantina di chilometri da Gardo, oltrepassata la pianura di Boharo, sabbiosa ed insidiosissima, si comincia la salita delle pendici dei monti Carcar attraversando prima una zona a terra rossa detta dagli indigeni Heddo, poi inerpicandosi su colline fortemente dirupate, quelle di Hanghei. Proprio in vicinanza del paese, che non viene toccato dalla camionabile, si giunge a circa 1300 metri di altezza.

Superato Hanghei, con tourniquet vertiginosi, in un paesaggio che ricorda un poco quello dolomitico, la camionabile discende in una pianura amplissima, alternativamente sabbiosa, a ciottoli nerissimi, terrosa, dove vegeta fra le altre piante, tutte di bassissimo fusto e formanti cespugli, la gomma arabica.

Attraversato l'Uadi Boran, si cominciano a vedere le imponenti e massicce montagne dell'Ahl Medoh e dell'Ahl Mascat, l'una a sinistra, al confine con la Somalia Inglese, l'altra di fronte e a destra della camionabile, e la veduta si fa sempre più chiara e maestosa dopo aver superato Las Dauà sull'uadi Barocle e El Donfar sull'uadi Duht. Dopo El Donfar, un gruppo di capanne, sede di una banda di frontiera, la camionabile sale ben presto sulle pendici dell'Ahl Mascat, attraversa monti che sembrano cumuli di ciottoli taglienti sui quali si abbarbicano piante magrissime, prive quasi di foglie, e scende in gole profonde dove, in grazia di una temperatura un po' meno torrida e alla poca umidità che si trova negli strati profondi del letto degli uadi, crescono alberi alti e frondosi: i damas e gli angel.

Dopo un lungo serpeggiare in valli e vallette la camionabile penetra in un breve ripiano di dove si ha l'impressione di assistere ad un miracolo: circondata da monti alti, disperatamente brulli, come sorta dalla roccia assoluta si trova un'oasi con qualche centinaio di palme altissime, d'un verde smagliante, con alla base un intrico di altre palme basse, a cespuglio, e tra queste rigagnoli d'acqua limpida e corrente.

A Carim non esiste un villaggio vero e proprio; vi sono poche capanne di nomadi, che nell'epoca in cui arrivai non sommarono a una decina, due o tre capanne dove alloggiavano i pochi indigeni che si recano periodicamente sui monti alla ricerca dell'incenso e alcuni altri che fanno il possibile per coltivare un pò di erbaggi. Inoltre vi sono cinque o sei capanne del tipo Harisch nelle quali alloggiavano i bianchi di Bender Cassin, quando il calore, che talvolta supera i 45 gradi, li costringe a fuggire dalla costa.

In uno di questi Harisch, grazie alla squisita cortesia del Cav. Sannini residente di Bender Cassin che tutto aveva predisposto per il mio arrivo, potei prendere alloggio e prepararmi a nuove escursioni.

Cominciai intanto a riconoscere la provenienza dell'acqua che irrigava l'oasi. Sotto uno strato roccioso alto una trentina di centimetri esisteva una cavità parallela alla superficie, entro la quale l'acqua scorreva perfettamente limpida, ma estremamente carica di sali. Causa la leggera pendenza del terreno e le interruzioni della crosta rocciosa l'acqua a tratti affiorava, formava pozze e minuscoli stagni e poi tornava a scomparire. Invano a monte dell'oasi cercai l'acqua. Con molta probabilità essa proveniva da un serbatoio profondo formatosi sotto il letto dell'uadi, detto dagli indigeni Ielahò, e dei suoi affluenti (secchi gli uni e l'altro all'infuori che nella stagione delle piogge) i quali scorrono a monte di Carim, nelle gole dell'Ahl Mascat. In seguito, utilizzando tutte le ore del giorno, nonostante il calore spesso asfissiante, mi spinsi in ogni direzione nei dintorni dell'oasi, cercando nel poco tempo che avevo disponi-

bile prima di iniziare il viaggio di ritorno, di radunare la maggior copia possibile di note e di materiale.

Una delle prime gite la compii lungo un uadi detto dagli indigeni Arro (uadi Corrof della carta del Governo della Colonia) che scorre ai piedi del pianoro sul quale giace l'oasi di Carim. L'uadi è in alcuni tratti fiancheggiato da pareti rocciose, alte una quindicina di metri sulle quali si trovano abbondantissime impronte fossili di palme e di piante dicotiledoni. Le prime sono talvolta grandissime e sono o modelli di tronchi disposti parallelamente al suolo e perpendicolarmente alla parete, in modo da apparire come gallerie circolari che si internano per più metri nella roccia, oppure sono impronte di foglie intere o di piccioli, questi talvolta lunghi una ventina di centimetri, cilindrici, perfettamente cavi e mostranti nell'interno le fibre del legno. E non solo i fossili vegetali si trovano nelle rocce che fiancheggiano l'uadi, ma anche, come ebbi a constatare in seguito, in tutto il territorio fra l'oasi di Carim e quella di Sugurè, ed in genere più o meno evidenti e per estensioni maggiori o minori lungo i molti uadi che, scendendo dalle montagne di Galgala e dell'Ahl Mascat, scorrono verso Bender Cassim.

Risalendo l'uadi Arro ebbi la gioia di vedere, dopo molto tempo dell'acqua corrente, limpida, ma purtroppo caldissima, ed un rigoglio di vegetazione che per chi è stato un po' a lungo nel nord della nostra Colonia dell'Oceano indiano appare miracoloso: palme, angel, damas, dalle chiome lussureggianti crescono sulle rive proiettando un'ombra deliziosa.

L'acqua corrente peraltro non si trova per lungo tratto nell'uadi; dopo sette o otto chilometri, durante i quali ha formato cascatelle, pozze profonde anche due metri, il corso si arresta in un minuscolo stagno ai piedi di una roccia e più avanti, pur essendoci sempre un letto abbastanza vasto, non si trova più acqua.

Egual fenomeno si osserva scendendo il corso dell'Arro da Carim. Per due o tre chilometri esso è perfettamente

asciutto, poi si trovano pozze più o meno larghe, tratti dove l'acqua scorre libera indi di nuovo siccità completa.

In tutto il sottosuolo però, da Carim a Bender Cassim, l'acqua deve esistere in una certa abbondanza: ne fanno fede le palme, le quali nei punti in cui essa è più superficiale, formano oasi verdeggianti che spiccano sullo squallore del paesaggio circostante.

In maggior numero e più rigogliose sono quelle situate ai piedi dell'Ahl Medoh che deve essere assai più ricco di acqua dell'Ahl Mascat.

Furono queste oasi assai spesso meta delle mie escursioni e mai il mio sacco da montagna fu al ritorno leggero come all'andata. In particolar modo volli visitarne una denominata Sugurè, posta ai piedi della erta montagna di Galgala e prossima alla confluenza di due uadi, il Dambarre ed il Carim Sareh, intorno alla quale gli indigeni narrano una storia paurosa. Si vuole che sia abitata da un mostro, una specie di dragone che si slancia su chi ha l'ardire di inoltrarsi tra il dedalo di palme e si assicura che per l'assalito non vi sia speranza di salvezza. Un Capo, tale Mohamed Noh, della Cabila Abdurahim Soliman, che pochi anni or sono volle inoltrarsi a sera nell'oasi per dissetarsi, venne trovato morto col viso riverso nella pozza e la fronte squarciata da un'orrenda ferita. Lo strano è che del medesimo mostro si parla in tutta la Somalia (nel Nord viene chiamato Gun-gun, nel sud Giohar) e c'è perfino tra i bianchi chi è così semplice da crederne vera l'esistenza. Riuscito a persuadere un indigeno ad accompagnarmi a Sugurè, mi posi in cammino e dopo circa due ore di marcia giunsi a destinazione.

L'oasi è forse la più bella e la più folta del tratto Carim-Bender Cassim, palme, angel, damas crescono altissimi e il sottobosco, formato da palme e da piante acquatiche, è così intricato che in certi punti è impossibile aprirsi una strada. Nella stagione secca l'acqua vi è scarsissima e ristagna in una piccola pozza nascosta nella verdura; nella stagione delle piogge invece si assicura che ve ne è in grande abbondanza, come del resto lo dimostra la vegetazione.

Pensando che il Gun-gun potesse identificarsi con un rappresentante dei più grandi e temibili viperidi della Somalia (*Bitis arietans*) con i quali già avevo fatta la conoscenza nei dintorni di Carim, esplorai accuratamente il folto della vegetazione, le anfrattuosità delle rocce circostanti, attesi la sera per trovarmi nelle condizioni più adatte per l'apparizione del mostro, ma non solo non ebbi la sorte di vederlo, ma non riuscii a scorgere neppure il più piccolo serpente.

Gita di particolare interesse fu quella a una grande roccia posta a una ventina di chilometri da Carim verso Bender Cassim, a sinistra rispetto alla pista camionabile, e denominata Bur Dagner ovvero Monte delle scimmie. Dopo una marcia faticosissima giunsi ai piedi della roccia al tramonto ed ebbi così modo di vedere un'intera tribù di Amandriadi che tra strida e lazzi inverosimili si preparavano al riposo notturno. Fu tanto l'interesse che posi nell'osservarle che non m'accorsi dell'ora tarda e dovetti poi compiere i venti chilometri di ritorno nell'oscurità più fitta e poco mancò che non mi perdessi nella montagna invece di tornare a Carim.

Visitata rapidamente tutta la zona ai piedi dell'Ahl Medoh mi diedi a compiere escursioni sulla ripida montagna detta dagli indigeni Uaki. Risalito l'uadi omonimo che sbocca nell'uadi Uadod in vicinanza dell'oasi di Okscelman, attaccai direttamente un costone, raggiunsi una delle vette più alte e di lassù, nell'aridissimo regno del prezioso incenso, potei godere il magnifico panorama della pianura che separa l'Ahl Mascat dall'Ahl Medoh, dove sul fondo grigio del terreno riarso spiccano le verdi macchie delle oasi.

Durante le ripetute e numerose escursioni sul medesimo gruppo montagnoso, esplorai anche alcune grotte senza tuttavia trovare alcunchè di interessante e raccolsi campioni di fossili, di minerali e di rocce in buon numero. Purtroppo la fine del tempo assegnatomi per la missione in Somalia si avvicinava a gran passi e la stagione delle piogge con ripetuti lampeggiamenti, con l'addensarsi minaccioso di nubi sulle montagne di Galgala, con un

vento così impetuoso da far temere che l'harisch nel quale alloggiavo dovesse sfasciarsi da un momento all'altro, si annunciava imminente: facendomi temere forte sulla possibilità di superare i 1500 chilometri che separano la costa del Golfo di Aden da Mogadiscio, su piste ottime quando il terreno è asciutto, ma difficilissime con la pioggia.

Dovetti perciò con molto dispiacere rinunciare a nuove escursioni sulle montagne, che a giudicare dagli esemplari raccolti potevano offrire piacevoli sorprese specialmente al mineralogista e mi portai a Bender Cassim in attesa dell'autocorriera. Là, ospite del Cav. Sannini, approfittando del poco tempo ancora a disposizione, potei compiere una escursione in località Bio Culul (acqua calda) dove trovai una sorgente d'acqua a circa 40 gradi, e potei compiere ancora qualche interessante raccolta zoologica.

Il viaggio di ritorno, proprio per la ragione che temevo, fu oltremodo movimentato e mi fece temere per la sorte delle nove casse di materiale raccolto. Superato dopo numerosi incidenti la regione dell'Ahl Mascat ebbi la sorpresa di trovare gli uadi, che avevo attraversati perfettamente asciutti, con acqua abbondantissima e impetuosa ed in uno di questi, l'uadi Dhut, più minaccioso degli altri, l'automobile dopo un disperato sforzo per risalire la riva rimase solidamente sprofondato nel fango. Il sopravvenire della notte e di una pioggia torrenziale impedirono poi, nonostante avessimo liberata la macchina, di proseguire la strada e per due giorni rimanemmo inchiodati in attesa di sorte migliore. Per non sprecare il tempo della sosta forzata mi misi in cerca di animali ed ebbi la sorpresa di trovare nell'uadi, dove non molti giorni prima avevo raccolto sabbia asciutta fino a 40 cm. di profondità, dove fino a cinque giorni prima mancava totalmente l'acqua, numerosi anfibi e in tali condizioni da far pensare che fossero stati sempre nel loro naturale elemento.

Riassodatosi il terreno in grazia di un giorno di sole, potei continuare il viaggio e dopo altri svariati e notevoli incidenti giunsi in circa 7 giorni a Mogadiscio portando a salvamento le casse che tanto mi avevano fatto penare.

Dopo una visita di ringraziamento al nuovo Governatore, S. E. Maurizio Rava, che volle efficacemente aiutare la mia missione, riordinai il materiale e pochi giorni dopo partii per l'Italia.

Durante la permanenza in Colonia, dal 22 giugno al 4 ottobre percorsi in totale oltre 5000 chilometri sulle piste camionabili ed un migliaio a piedi nelle regioni del Mudug, nella zona di Garoe, Gardo, Bender-Cassim, sull'Ahl Mascat. Le raccolte consegnate al Museo di Storia naturale di Milano, e che saranno oggetto di futuri studi, contano oltre 500 tra rettili e anfibi, 130 mammiferi, 120 uccelli, varie centinaia di pesci, crostacei, molluschi, aracnidi, miriapodi, circa 2000 insetti, varie centinaia di fossili vegetali e animali, campioni di sabbie, rocce e minerali.

Dal viaggio ho riportato inoltre: note sulla vita e sui costumi degli animali, disegni e fotografie di genti e di paesi e numerosissime leggende.

Milano, Museo Civico di Storia Naturale.

GIUSEPPE SCORTECCI.
